

Grado

Un dosso di rena, un lido stretto e falcato sul vertice di un delta, che un fiume di una volta ha dimenticato; quattro case corrose, strette a ridosso di due chiese, intervallate da poche calli, da quattro campielli odoranti di pesce fresco e di salamoia; una vecchia razza di pescatori inebetiti da molti secoli di fame e di isolamento: così era il paese.

Ma sull'isola splendeva un cielo alto e gli orizzonti intorno erano quasi infiniti.

Io vi sono nato e cresciuto; la mia pupilla s'è aperta fin dalla prima infanzia alla gioia della luce e alle variazioni delle azzurrità che non saziano mai: azzurrità violenta degli orizzonti marini del mezzodì; ariosità celeste dei colli del Friuli, degli altipiani del Carso; blavità sazia delle Alpi in corona contro un cupo cielo di tramontana. E musiche d'acque e di venti, che riempivano l'anima fanciulla di monodie leggere e di corali tempestosi.

Vengono all'isola i canali profondi dell'estuario; vengono con le sabbie dorate i fiumi dai monti e le rogge dalle pianure. A lei portano i venti, in tutte le stagioni, le nubi dalle varie parti del cielo, e sono liete e luminose come meli fioriti, o cupi e pesanti da serrare il cuore. A lei portano le vele rosse e gli stormi dei gabbiani. E quando fa notte le stelle brulicano attorno all'isola, di sopra, di sotto, da tutti i lati, sì che tutta la tenebra palpita e arde, come se nel buio delle case ammicchiate abitasse il Signore, e il mondo gli accendesse tutte le sue fiamme d'adorazione.

Un dosso di rena, venuto al sole per il gioco misurato delle onde. Ma la sabbia è impastata da duemila anni del sangue dei nostri e le nostre ossa la rassodano.

In principio e alla fine di tutta la vita sta l'isola nostra (da L'isola d'oro)

Così Biagio Marin nel 1934 raccontava il suo rapporto con *L'isola d'oro*, accennando alla lunga storia di Grado, al suo paesaggio naturale ed urbano, alla gente che l'abitava. Erano elementi che entravano nella sua poesia e che venivano declinati di volta in volta in rapporto agli stati d'animo, alle fantasie, alle vicende culturali e private dello scrittore: *azzurrità violenta degli orizzonti marini, musiche d'acque e di venti, quattro case corrose, strette a ridosso di due chiese, vecchia razza di pescatori, un dosso di rena*, ma anche *sabbia impastata da duemila anni del sangue dei nostri*, dunque. La storia di Grado è stata lunga e complessa.

Uno studio geognostico effettuato sul sagrato della basilica, infatti, aveva rinvenuto la presenza manufatti in sedimenti databili già intorno al I secolo a. C. Erano tracce di un'attività probabilmente collegata alla colonia romana d'Aquileia, da poco fondata. Dal 40 d.C. *Aquae Gradatae*, come si chiamava allora, era poi diventata il punto di partenza della via Gallica, che fin dal 40 d.C. collegava quel territorio ai principali centri della pianura padana, Patavium (Padova), Vicetia (Vicenza), Verona, Brixia (Brescia), Bargomum (Bergamo), Mediolanum, (Milano), Augusta Taurinorum (Torino). In età tardo imperiale *Aquae Gradatae* conobbe un primo sviluppo sotto l'imperatore Giuliano l'Apostata nel IV secolo d.C. per poi ingrandirsi ulteriormente allorché, attorno al 452, gli abitanti della terraferma si rifugiarono sull'isola per sfuggire alle orde degli Unni guidati da Attila. L'impianto urbanistico tardo-romano di quello che divenne **Castrum gradense** è ancora ben leggibile nella tipologia della città vecchia, al cui centro si apre il Campo dei Patriarchi con edifici paleocristiani. Certo, sono andate

distrutte le mura e gli alzati e visibili rimangono solo le fondazioni, come quella della torre angolare, che si scorge dall'atrio dell'attuale Hotel Fonzari.

Mentre imperversavano conflitti tra la Chiesa aquileiese e il Papato, che provocarono tra l'altro lo Scisma dei Tre Capitoli, nel 568 con l'arrivo dei Longobardi in Friuli il Patriarca di Aquileia si trasferì nel Castrum gradense, portando con sé il tesoro patriarcale. Nel 606 fu così istituito il **Patriarcato di Grado** in seguito allo scisma che divise il Patriarcato di Aquileia in due: da una parte la sede di Grado, filoromana, e dall'altra quella di Cormons, scismatica.

Grado in questo modo acquisì un importante ruolo politico e religioso, come testimoniano le maestose basiliche paleocristiane. Quella di Santa Eufemia venne costruita su una chiesa preesistente, la *basilichetta di Petrus*, di cui si possono osservare alcuni resti all'interno dell'edificio. Iniziati all'inizio del V secolo, i lavori furono conclusi nel 579 dal patriarca Elia. I mosaici del pavimento per il prevalere dei motivi geometrici testimoniano l'influenza bizantina su Grado. Vicino sorge la basilica di Santa Maria delle Grazie, più o meno dello stesso periodo e comunque voluta dal patriarca Elia che nel 582, quando una mareggiata minacciò Grado, come ringraziamento fece costruire il santuario della Madonna di Barbana, sul luogo dove un'immagine della Madonna era stata trasportata dalle acque. Il Battistero era stato edificato già dal patriarca Probino, predecessore di Elia. Del VI secolo è anche la Casa della Musica, perfettamente restaurata, in piazza Biagio Marin. Dopo la ricomposizione dello scisma nel 699 d.C., il patriarcato di Grado rimase comunque indipendente. Così le basiliche sono vissute dal poeta, autore di tutti i versi che sono riportati in seguito:

Santa Eufemia

Me amo la to ciesa granda, Elia,
pelso silensio e per la so frescura;
là drento. quele mura
colone ad archi dilata l'unbría.

Me piase intrâ cô Elo xe piú solo,
e Lo respiro in quel so svodo grandò
e verso d'Elo mando
el cuor in svolo.

Lo vardo fermo, drento, 'l cuor me bate,
e 'i digo el ben che 'i vogio
e son fiamela d'ogio
ne l'onbra granda de le tre navate.

Picola luse xe la mia
a iluminâ quel'onbra profumagia

de tanta umanità passagia comò
una longa dolse litania¹.

(Biagio Marin, da *El piccolo nio*)

Doméneghe de geri (Santa Maria delle Grazie)

Doméneghe de geri:
el sol sul pavimento e
un scòre lento
d'avemarie e misteri.

Fèvo aconpagnamento;
ma dopo 'ndevo via
baucando ne la ssia
del sol sora l'armèr, contento.

Soneva vespro le canpane
cundie d'avemarie
el sol me fèva rîe
e in fin 'riveva le litàne.

Cussí pregheva 'l mar
sora le spiase sole,
e 'l suspirâ del'óle
insenso sul'altar.

Me scoltevo incantào
quel ciacolèò d'unrivo
che gera tanto vivo
in meso d'un fondào.²

(da *El piccolo nio*)

La città, opportunamente rinforzata, da Castrum divenne **Metropolis** con il nome di *Nova Aquileia* e rimase nell'ambito dei domini bizantini che, dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente e la

¹ *Sant'Eufemia*: «Amo la tua chiesa grande, Elia, / pel suo silenzio e per la sua frescura; / là dentro quelle mura / colonne ed archi dilatano l'ombra.// Mi piace entrare quando Lui è più solo, / e Lo respiro in quel suo vuoto grande, / e verso di Lui mando/ il mio cuore in volo ./ Lo sguardo fermo; dentro, il cuore mi batte, /e Gli dico il bene che Gli voglio/e sono fiammella d'olio /nell'ombra grande delle tre navate.// Piccola luce è la mia / per illuminare quell'ombra profumata/ di tanta umanità passata /ome una lunga dolce litania».

² *Domeniche di ieri*: «Domeniche di ieri: / il sole sul pavimento / ed uno scorrere lento / d'avemarie e misteri. // Facevo l'accompagnamento; / ma dopo andavo via / fantasticando nella scia / del sole sopra l'armadio, contento. // Suonavano vespro le campane / condite d'avemarie, / il sole mi faceva ridere, / ed infine arrivavano le litanie. // Così pregava il mare / sulle spiagge sole, / e il sospirare dell'onde / era incenso sull'altare. // Io ascoltavo incantato / quel chiacchierio d'un rivo, / che era tanto vivo / in mezzo ad un fondale».

guerra contro i Goti, dal 553 comprendevano le isole della laguna veneta, oltre ad altre zone dell'Italia meridionale. Il resto del Friuli, Aquileia compresa, era invece sotto il controllo dei Longobardi. Nel 662 il duca di Cividale Lupo, dopo aver assaltato e depredato la città, riportò il tesoro patriarcale ad Aquileia, città che, insieme ai pirati, costituì un serio pericolo per Grado.

Con l'ascesa di **Venezia** quale potenza dominante le isole lagunari, iniziò il declino di Grado: dal XII secolo il Patriarca di Grado trasferì la sua residenza alla basilica di San Pietro a Venezia e dal 1151 Enrico Dandolo rese definitiva la dimora patriarcale nella città dei Dogi.

Dal 1451 il Patriarca si chiamò "di Venezia" e amministrava l'intero Dogado, territorio che si estendeva dal delta del Po a Grado fin quasi a Monfalcone: era un insieme di lagune, barene, canali e corsi d'acqua che assicuravano a Venezia il controllo di buona parte del litorale alto-adriatico. Grado, perso il potere religioso e politico, divenne sostanzialmente un paese di pescatori. Ma con la fine della Repubblica Veneta, il trattato di Campoformio del 1797 rese Grado parte dei territori asburgici (salvo la breve parentesi napoleonica dal 1807 al 1815) fino al 1918, quando passò definitivamente all'Italia.

Intanto era cambiata l'economia cittadina che, grazie al clima mite e alla bellezza del suo paesaggio, aveva investito in infrastrutture utili a sostenere uno sviluppo turistico.

Paese mio,

Paese mio,
piccolo nido e covo de corcali,
pusào lisiero sora un dosso biondo,
per tu de canti ne faravo un mondo
e mai no' finiravo de cantâli.

Pertu 'sti canti a siò che ite 'ncorona
comò un svolo de nuòli matutini
e un solo su la fossa de gno nona
duta coverta d'alti rosmarini.³

(da *Cansone piccole*)

La rinascita di Grado ebbe inizio sotto l'Austria: nel 1873 fu istituito un ospizio per bambini denominato **Ospizio Marino**, voluto dal medico Giuseppe Barellai che si era accorto del beneficio che poteva portare l'aria marina alle malattie infantili. Le terapie in seguito furono applicate anche

Paese mio: «Paese mio, / piccolo nido e covo di gabbiani, / posato leggero su di un dosso biondo, / per te di canti ne farei un mondo / e mai non smetterei di cantarli. // Per te questi canti, perché ti incoronino / come un volo di nuvoli mattutini / e uno solo sulla fossa della nonna mia / tutta coperta di alti rosmarini».

agli adulti, facendo dell'isola una rinomata meta di trattamenti termali: vennero organizzate sabbiature e si procedette alla costruzione di un primo stabilimento balneare nel 1892 e del primo albergo nel 1896. Nel 1901 furono costruite le cinque grandi ville-albergo del barone viennese Bianchi, che aveva appena finanziato la trivellazione del pozzo artesiano per la fornitura dell'acqua potabile. Contemporaneamente veniva aperta una casa da gioco per intrattenere i facoltosi ospiti, mentre una banda cittadina tre volte alla settimana suonava pezzi d'opera sulle piazze del Porto e della Corte. A luglio si allestivano giochi della tombola e balli popolari, nonché gite in laguna. Il 25 giugno 1892 Francesco Giuseppe sentì la necessità di regolamentare la vita della località balneare, promulgando le "norme fondamentali per la regolamentazione di cura per il circondario di cura di Grado". Ma la pesca restò un'occupazione economicamente importante, per cui uno dei punti nevralgici della cittadina continuava ad essere lo squero:

Squero

Trabaculi e bragossi e bateline
i xe sui vasi, su le càrie tresse,
e i mostra al sielo dute le belesse,
tra le falische d'oro grande e fine.

Uduri va per l'aria de vernise,
profumi de legname apena in siega;
passa sigando alte le silisse,
in mare xe za 'l tempo de la frega.

Pègola boge drento 'na caldiera,
respiro grasso ai veci marineri;
i fundi speta la carezza negra,
e d'èsse unti d'ogio speta i ferì.

E duti i pegoloti bate stopa,
e duti i squaravoli bate ciodi;
sona le barche co' i so vani svodi,
e l'alegria dai cuori la traboca.⁴

(da *Omini e mestieri*)

Per sostenere il turismo, Grado dovette dotarsi anche di strutture industriali. Alla fine dell'Ottocento ai lati del canale, accanto ai punti d'attracco dei pescherecci, un imprenditore boemo (1872), uno istriano (1892) e una società francese (1887) dettero vita a tre stabilimenti per la conservazione del

⁴ *Squero*: «Trabacoli, bragossi e batele /stanno sulle invasature e sulle capriate traverse / e mostrano al cielo tutta la bellezza/ delle scintille d'oro/ grandi e piccole.// Odori di vernice si spandono nell'aria,/ profumo di legname appena segato; /passano alte gridando le rondini / in mane è già tempo della fregola (deposizione delle uova) dei pesci.// La pece ribolle dentro una caldaia, respiro grasso per i vecchi marinai /i fondali della barca aspettano la carezza nera,/ e d'essere unte d'olio aspettano le ancore.// E tutti i calafati ribattono la stoppa/ e tutti i carpentieri battono i chiodi; /risuonano le barche coi loro spazi vuoti,/ e l'alegria trabocca dai cuori».

pesce azzurro e la produzione delle scatole metalliche. Poi sul lato opposto del canale venne impiantata, tra l'altro, una fabbrica del ghiaccio. Due pescatori cercarono di fondare un loro stabilimento, impresa che fallì ma che successivamente ebbe successo, divenendo la sede del mercato del pesce della Cooperativa dei pescatori, tutt'ora attivo:

Pescaùri

Cò la noia li copa i va 'nbriagâsse:
dopo zornade a bordo siti e calmi,
dopo notade in mar fra rimi e scalmi,
i se riduse a strasse.

A ciapi i va inpinindo le osterie,
a ciapi i va a cantâper le contrade:
quii canti i xe più tristi de agunie,
quii passi più malfermi de rolade.

Urli lunghi de bestie mal finie
I te incupisse i vesperi e le sere;
pasa le mare per le strâe, vilie
de tanto miserere.⁵

(da *Omini e mestieri*)

Per agevolare l'industria turistica vennero compiute scelte urbanistiche che ampliarono l'originario impianto romano: vennero realizzate dagli Asburgo i viali Gradenigo, la grande Villa Reale, Villa Marchesini e il già citato gruppo delle ville Bianchi. Poi il quartiere Ovest con via Carducci e il *Borgo de fora* con condomini, negozi, trattorie, ecc.

Al confine con Aquileia, nella zona del Belvedere, dove la terra si trasforma in laguna, nel 1905 fu costruita una strada che la attraversava, per collegare le due parti del territorio. La cittadina era diventata una delle località balneari più importanti dell'impero asburgico tanto che nel 1910, oltre all'apertura del tronco ferroviario di Cervignano, venne inaugurata la diga su cui poter passeggiare e il porticciolo interno.

Appena scoppiata la Grande guerra, il 27 maggio 1915 Grado venne occupata dalle truppe del Regio esercito, divenendo un importante snodo delle retrovie del vicino fronte e, per la vicinanza a Trieste, una delle basi dei motosiluranti della Regia Marina.

Pescatori: «Quando la noia li uccide vanno a ubriacarsi:/ dopo giornate zitti e calmi a bordo, / dopo nottate in mare tra remi e scalmi,/ si riducono a stracci.// a gruppi vanno riempiendo le osterie, / a gruppi vanno a cantare per le contrade: / quei canti sono più triste di agonie, / quei passi più malfermi dei rullii. // Urla lunghe di bestie mal finite / ti incupiscono vesperi e sere; / passano le madri per le strade, avviliti/ di tanta pena».

Annessa all'Italia nel 1918, continuò ad allargare la propria rete stradale: nel 1936 venne inaugurato il Ponte Littorio, che collegava Grado alla terraferma verso Belvedere-Aquileia, fornendo una più rapida via per i trasporti e il commercio con l'entroterra e rinforzando la vita economica, sociale e culturale della popolazione. Nel corso del tempo giunsero dal Veneto artigiani dei diversi mestieri: mistri calafati, mistri mureri (muratori), mistri monari (mugnai), mistri calegari (calzolai), mistri sarturi (sarti), mercanti, becari, ortolani, ecc. Dopo la seconda guerra mondiale, oltre ad altri ammodernamenti, fu dotato di un meccanismo che lo rese girevole, permettendo così il passaggio dei principali servizi marittimi. Il 2 ottobre 1965 cambiò nome, divenendo Ponte Matteotti. Intanto, nel secondo dopoguerra i profughi istriano-dalmati, per sottrarsi al regime comunista di Tito, arrivarono numerosi a Grado e nei territori limitrofi, come Fossalon, dove impiantarono aziende agricole. Naturalmente la nostalgia dell'Istria, le cui coste erano ben visibili dalla città lagunare, rimaneva forte.

Rinpianto

Tera de polpa rossa
co' 'l sielo de cobalto:
nuòli d'oro piú in alto
ne la sera comossa.

Case su mar deserti che
varda i bastiminti passâ
soleni e linti
co' nigri vogiverti.

Oh tera colda e rossa,
sangue a le nostre vene:
ulivi in onbra mossa
da vecie cantilene.

Fiama sui fogoleri
co' l'odor de sipresso,
e le vanpe a riflesso sui
nostri simisteri.

Vendemie setenbrine
co' 'l sielo za malào:
nel'aria el coldo fiào
del mosto fra le vigne.

Gera una tera dura:
la deva l'ogio calmo
e sere de frescura
e canti larghi a salmo.

La vita senza pena,
la barca pronta al molo, el
rosmarin nel brolo, la
pase in ogni vena.

O Istria, nostra cuna,
tormento al nostro cuor: el
mar soto la luna canta el
nostro dolor.

Sentimo la to vose
che vien da duti i porti;
là, soto de le crose,
xe incòra i nostri morti.

I morti che s'amala,
in te la tera rossa,
in te la tera zala,
e pianze in te la fossa.

La vita. Senza sol,
solo ricordi amari
comò 'l pianto dei pari
morti de crepacuor.⁶

(da *Elegie istriane*)

Cresciuta nel tempo per importanza turistica, Grado, che si è estesa alla vicina isola della Schiusa, si è ingrandita anche grazie ad opere di bonifica e di contenimento delle acque. È divisa in numerose zone: Gravo vecia (la città antica racchiusa dal perimetro del castrum romano), Borgo de fora, Isola della Schiusa, Colmata, Centro, Squero, Città Giardino, Valle Goppion - ex Valle Cavarera, Grado Pineta, Primo.

Caratteristici, nella parte più antica, sono i suoi campielli, che risuonano di canti e di lavorii di donne che vivono dietro le finestre affacciate sulle piazzette:

⁶ *Rimpianto*: «Terra di polpa rossa / con il cielo di cobalto: / nuvoli d'oro più in alto / nella sera commossa. // Case su mari deserti / che guardano i bastimenti / passare solenni e lenti / con neri occhi aperti. // Oh terra calda e rossa, / sangue alle nostre vene: / olivi in ombra mossà / da vecchie cantilene. // Fiamma sui focolai / con l'odore di cipresso, / e le vampe a riflesso / sui nostri cimiteri. // Vendemmie settembrine / con il cielo già ammalato: / nell'aria il caldo fiato / del mosto tra le vigne. // Era una terra dura: / dava l'olio calmo / e sere di frescura / e canti larghi a salmo. // La vita senza pena, / la barca pronta al molo, / il rosmarino in orto, / la pace in ogni vena. // O Istria, nostra cuna, / tormento al nostro cuore: / il mare sotto la luna / canta il nostro dolore. // Sentiamo la tua voce / che viene da tutti i porti: / là, sotto le croci, / sono ancora i nostri morti. // I morti che si ammalano / nella terra rossa, / nella terra gialla, / e piangono nella fossa. // La vita. Senza sole, / solo ricordi amari / come il pianto dei padri / morti di crepacuore».

Una canson de fémèna

Una canson de fémèna se stende
comò caressa colda sul paese;
el gran silensio fa le maravedi
per quela vose drío de bianche tende.

El vespro setenbrin el gera casto:
fra le case incantàe da la so luse
se sentiva 'na machina de cùse
sbusinâ a mosca drento el sielo vasto.

Inprovvisa quel'onda l'ha somerso
duto 'l paese ne la nostalgia:
la vose colda i cuori porta via
nel sielo setenbrin, cristalo terso⁷.

(da *Minudagia*)

Il fascino di Grado è dovuto anche agli splendidi paesaggi naturali che caratterizzano il territorio, dove giochi di luce, correnti marine e aliti di vento di ora in ora e di stagione in stagione ne modulano l'aspetto. La sua **laguna** si è formata durante il sesto secolo, ed è divisa in un ampio settore occidentale (la *palù de soto*), costellato da numerose isole, e in uno orientale (la *palù de sora*), che si estende a nord dell'isola di Grado. Erano caratteristici di quest'habitat i casoni, dal tetto di paglia, rifugi, deposito e abitazioni dei pescatori gradesi, che là rimanevano a lungo. Di solito tornavano a casa raramente e comunque durante i mesi invernali. L'imbarcazione con cui tenevano i contatti con i mercati ittici era la batela, a fondo piatto e manovrata a remi. La storia e la vita di questi "figli del mare" è narrata da Roberto Covaz, ne *I pescatori di Grado*.

Me son el specio terso (Laguna di Grado)

Me son el specio terso d'un fondào
dopalmi d'aque, soto, sabia e fango:
ma 'l sielo se riflete trasognào
cò nuòli in svolo o moto d'ale stanco.

Soto 'l vento inverdisse la molera,
erba voláiga s'ofre a la corente,

⁷*Una canzone di donna*: «Una canzone di donna si stende / come carezza calda sul paese; / il gran silenzio fa le meraviglie / per quella voce dietro bianche tende. // Il vespro settembrino era casto: / fra le case incantate della sua luce / si sentiva una macchina da cucire / ronzare a mosca entro il cielo vasto. // Improvvisa quell'onda ha sommerso / tutto il paese nella nostalgia: / la voce calda i cuori porta via / nel cielo settembrino, cristallo terso».

e l'ánere se cala cò fa sera,
quando s'inviola l'ultimo ponente.

Quante stele va a fondo int'el palúo,
in te le note ciare setenbrine!
Le se 'bandona cò 'l bel corpo nùo
su l'aque veludine.

Cussí xe senpre sielo, note edí
su la speciera sora 'l fango negro,
el'acqua sogna sielo a no' finì
el'aledei corcalie ventoalegro.

El fango dorme, senò 'l fiora i tapi,
solo le seche grande lo rivela:
ma quanto pasto ai becanoti a ciapi,
a duti i bechi che se cala a mièra.⁸

(da *L'estadela de San Martin*)

Botanicamente ricco, il territorio offre allo sguardo macchie di tamerici, olmi, pioppi, ginepri, pini, e dei *fiuri de tapo*, come si intitola la prima raccolta di poesie di Biagio Marin:

Tamariso

I t'ha piantào
dei árzini a difesa
nel palú desolào
la che la vita pesa.

Et tu nel griso de la crèa
t'ha messo le radise,
anch'ele grise,
a fior d'ogni marea.

Sensa color elfior,
comò povera zente

⁸ *Sono lo specchio terso*: «Io sono lo specchio terso d'un fondale: / due palmi d'acqua e, sotto, sabbia e fango; / ma il cielo si riflette sognante / con nuvoli in svolo o moto d'ali stanco. // Sotto il vento si fa verde la distesa dell'alga, / alghe si piegano alla corrente / e le anitre si calano quando fa sera, / quando diventa viola l'ultimo ponente. // Quante stelle vanno a fondo nel paludo, / nelle notti chiare di settembre! / Si abbandonano con il bel corpo nudo / su acque di velluto. // Così è sempre cielo, notte e dì / sulla specchiera sopra il fango negro, / e l'acqua sogna cielo a non finire / e l'ali dei gabbiani e vento allegro. // Il fango dorme, se non infiora le argille, / solo le secche grandi lo rivelano: / ma quanto pasto ai beccaccini a stormi, / a tutti i becchi che si calano a migliaia».

cheno' val proprio gnente,
massa lisiero el bon odor.

Solo, murtificào,
tu difindi le mote
àrzini dele rote
contro del mar rabiào.

E tu virdisi
umile e solo
per tanti lunghi misi
a sielo ciaro o soto 'l nuòlo.

(da *E tu virdisi*)

Tamerice: «Ti hanno piantato / a difesa di argini / nel paludo desolato / là che la vita pesa. // E tu nel grigio della creta / hai messo le radici, / anche quelle grigie, / a fiore d'ogni marea. // Senza colore il fiore, / come povera gente / che non vale proprio niente, / troppo leggero il profumo. // Solo, mortificato, / tu difendi gli isolotti / gli argini delle rotte / contro il mare arrabbiato. // E tu verdeggi / umile e solo / per tanti lunghi mesi, / a cielo chiaro o sotto il nuvolo».

Gabbiani, garzette, aironi cinerini, germani reali e rondini di mare vivono e prosperano sul territorio, tanto che la vicina isola della Cona è divenuta una rinomata riserva faunistica, come la Valle Cavanata, nei pressi di Fossalon, che dal 1996 è una riserva naturale protetta.

Un gabbiano in *Un mar deserto*

Un mar deserto
senza vele e rumori
de lontani vapuri
su l'urizonte inserto.

Ale ferme, un corcal
vilisa col maistral
ne l'alta solitàe
de la fiamante istàe.

Solo 'l sol, al so logo,
fermo, siguro,
difuso ne l'azzurro
el grandò fogo.

Solo elo nel spàssio
fora d'ogni misura,
in quel topassio
che te riduse a luse pura.⁹

⁹ *Un mar deserto*: «Mare deserto / di vele e di rumori / di barche lontane / sull'orizzonte incerto. // Ali ferme, un gabbiano / veleggia con il maestrale / nell'alta solitudine / della fiammante estate. // solo il sole al suo posto, / fermo, sicuro, / diffuso nell'azzurro / il grande fuoco. // Solo lui nello spazio / fuori d'ogni misura, / in quel topazio / che ti riduce a luce pura».

(da *Nel silenzio più teso*)

Tradizioni e momenti d'incontro

Anche a Grado non mancano ritualità che durano da secoli come la processione per il *Perdòn de Barbana* (*perdon* si riferisce al sacramento della riconciliazione cui ci si accosta in vista del pellegrinaggio) che si svolge la mattina della prima domenica di luglio. In quest'occasione la statua della Madonna degli Angeli viene trasportata in un corteo di barche infiorate dalla Basilica di Sant'Eufemia all'isola di Barbana, dove sorge un santuario mariano. È una cerimonia che dura dal 1237, quando per grazia ricevuta alla fine dell'epidemia della peste fu fatto il voto di rinnovare annualmente il ringraziamento. Il sabato precedente, detto il *Sabo grandò*, è una giornata di raccoglimento e festa, animata da un gran numero di pellegrini e di turisti.

La ricorrenza delle "Varvuole", che si tiene il 5 gennaio, ripropone invece in chiave festiva un'antica leggenda che narra del rapimento di bambini da parte di streghe venute dal mare.

Una manifestazione molto popolare è il Festival della Canzone Gradese, che si svolge dal 1946 e che testimonia la volontà di perpetuare le proprie tradizioni canore-musicali, come ci ha ricordato Augusto Cesare Morocco nella sua pubblicazione su *Grado nelle sue canzoni*.

A sua volta l'associazione Grado Teatro, animata da Tullio Sveltini fin dai primi anni '60, propone testi di autori locali (Giovanni Marchesan "Stiata", Alberto Corbato, Onorio Disette e altri) con tematiche che si richiamano alla storia e alla cultura dell'isola d'oro.

Da qualche anno viene organizzato anche un carnevale estivo cui partecipano anche gruppi sloveni e croati. Nella seconda metà di agosto si svolge anche il "Puppet Festival", teatro d'animazione per bambini e adulti. In luglio-agosto nella manifestazione "Libri e autori a Grado" si svolgono incontri con scrittori italiani e stranieri. Da giugno a ottobre si susseguono rassegne musicali (Musica a 4 stelle, Settimane musicali)

Non potevano mancare le rassegne gastronomiche: da aprile a maggio si possono assaporare "Asparagi in laguna" con la mostra di quelli coltivati a Fossalon. A fine luglio si possono gustare "Sapori di mezza estate" e dal 7 al 10 agosto brindare con "Calici di stelle" degustazione di vini del Collio e del Friuli orientale. Il periodo tra settembre e ottobre è il tempo del "Boreto a la graisana" con la ricetta dei pescatori: «Pe' fa' boreto bon, /bisogna mete 2 pugni de pevere/ più dei oltri», come scriveva Barba Chichio nel 1920.

Riferimenti a Grado nella cultura italiana

Grado compare in alcuni testi letterari: **Ippolito Nievo** nelle sue *Maghe di Grado*, raccontava di una vacanza nell'estate 1856, quando nella località balneare alla pesca si era affiancata l'industria della conservazione delle sardelle. Scriveva che in spiaggia c'erano più zanzare che casotti (spogliatoi): quello contrassegnato con il numero 5 entrava nella sua narrazione.

A cavallo tra Otto e Novecento anche l'irredentista triestino **Giuseppe Caprin** rievocava la storia di Grado, mentre **Sebastiano Scaramuzza** scriveva un saggio sul dialetto gradese, lodato dal famoso linguista Isaia Graziadio Ascoli, e **Domenico Marchesini** (Menego Picolo) componeva versi e prose in graisan, con tono aspro e venato di ironia, su temi relativi alla storia della sua città. Altri **poeti gradesi** sono o sono stati Giovanni Marchesan, Alberto Corbato, Onorio Dissette, e altri di cui parla Marco Giovanetti in *Grado. La voce della sua poesia*. La rassegna riflette gli interessi e le curiosità letterarie del curatore, memore della frase pronunciata da Biagio Marin, «tutti poeti a casa mia», che rivela la propensione quasi collettiva alla poesia dei graisani. La conferma di questa attitudine viene fornita in chiave storico-documentaria anche nella prefazione di Giancarlo Re. Questa silloge, arricchita da alcune foto di Nico Gaddi che restituiscono perfettamente lo spirito poetico di alcune composizioni ispirate al paesaggio naturale e antropico gradese, racchiude oltre un centinaio di poesie e ne presenta gli autori vissuti dal tardo '800 ai giorni nostri. Le poesie scelte, in grande maggioranza in dialetto gradese, hanno la versione in italiano. Il testo a fronte, per il lettore non gradese, permette di assaporare la forza e l'espressività della versione originale.

Lo scrittore che riuscì ad amplificare la fama culturale della località balneare è stato uno dei più grandi amici di Biagio Marin, **Pier Paolo Pasolini** che a Grado ha girato *Medea* con Maria Callas. Era stato invitato nel 1967 dall'amico pittore Giuseppe Zigaina, che là aveva una barca con cui lo portò a fare un giro in laguna: l'itinerario Schiusa, secca del Grotto, canale di San Pietro, isola di Safon, isola di Anfora, che si snodava tra mare, spiagge, olmi e tamerici, affascinò il regista-poeta che scelse di fare di quei luoghi lo scenario del film. Fu girato nel 1969 nell'isola di Safon, riconoscibile per i suoi due casoni in disfacimento. A Grado Pasolini portò le anteprime nazionali di *Porcile*, *Decameron*, *I racconti di Canterbury*, dando in qualche modo l'avvio alla rassegna cinematografica estiva LagunaMovies, che si svolge a Mota Safon e in piazza.

Claudio Magris veniva spesso a Grado a far visita al suo mentore, sempre Biagio Marin. Nel 1997 in *Microcosmi*, nel capitolo *Lagune*, descrisse il paesaggio di varie località della laguna di Grado, soffermandosi sulla storia di alcune persone del luogo.

Alcuni noti cantautori hanno ricordato l'isola d'oro nelle loro canzoni. Tra questi **Franco Battiato**, che ha scritto *Scalo a Grado*, compresa nell'album *L'Arca di Noè* (1982) e basata sulle sensazioni avvertite durante le celebrazioni eucaristiche del giorno di Pasqua:

Ho fatto scalo a Grado

La domenica di Pasqua
Gente per le strade
Correva andando a messa

L'aria carica d'incenso
Alle pareti le stazioni del calvario
Gente fintamente assorta
Che aspettava la redenzione dei peccati

Agnus dei qui tollis peccata mundi miserere
Dona eis requiem
Dona eis requiem

Il mio stile è vecchio
Come la casa di Tiziano
A Pieve di Cadore
Nel mio sangue non c'è acqua
Ma fiele che ti potrà guarire

Ci si illumina d'immenso
Mostrando un poco la lingua
Al prete che dà l'ostia
Ci si sente in paradiso
Cantando dei salmi un poco stonati

Agnus dei qui tollis peccata mundi miserere
Dona eis requiem
Dona eis requiem

Roberto Vecchioni con *Giulio* nel 2019 ha ripreso il motivo della brezza marina che da Grado arriva fino a Fiumicello, dove riposa Giulio Regeni:

Vi chiedo solo di non far rumore
vi prego se potete fate piano
l'ho appena messo a letto che rideva
col suo Goldrake in mano
domani deve alzarsi e andare a scuola
e non lo deve avere il viso stanco
che lui ci tiene proprio
lo vedeste nel suo banco
Giulio è di là che dorme
Giulio è di là che dorme
e il vento che vien su da **Grado**
lo accarezza in fronte
Giulio è di là che dorme
Giulio è di là che dorme
e sogna un calcio di rigore
sogna un gelato enorme
Se vi sedete sta per arrivare
si è fatto grande

Giulio è proprio un uomo
 “e gli uomini mi dice sempre
 “madre si tengono per mano”
 e adesso l’han chiamato in Inghilterra
 all’università della Regina
 io lo sapevo chi sarebbe stato,
 già molto prima
 Ma è ancora qui che dorme
 è ancora qui che dorme
 e si intravede appena il cielo al gioco delle tende
 è ancora qui che dorme
 è ancora qui che dorme
 e passo in camera ogni sera a dargli un bacio in fronte
 Ma cosa c’entra l’Africa stasera?
 Ma cosa cosa mi venite a dire che l’hanno preso a botte
 e non sapete che
 e non si può capire
 ma no che vi sbagliate, sarà un altro
 vi confondete con un altro nome
 non Giulio, no Giulio no
 che a Giulio tutto il mondo voleva bene
 Giulio è di là che dorme
 Giulio è di là che dorme
e il vento che vien su da Grado
 lo accarezza in fronte
 Giulio è di là che dorme
 Giulio è di là che dorme
 con i suoi sogni da bambino
 Giulio è di là che dorme.

La morte è connaturata alla vita, come tante volte ha scritto Marin, che tuttavia, quasi a esorcizzarla, invitava a guardare alla bellezza delle giovani donne, le sue *mamole*, invitate a ridere per cacciare la tristezza: «Mamola, boca bianca, /ma rii, ma rii, ma canta, / ch’el cuor el se spalanca/in ‘sto raggio de sol¹⁰». E invogliava a provare l’ebbrezza di una gita in barca a vela:

E ’ndéveno cussì

E ’ndéveno cussì le vele al vento
 lassando drio de noltri una gran ssia, co’
 l’ánema in t’i vogi e ’l cuor contento senza
 pinsieri de manincunia.

Mámole e mas-ci missi zo a pagiol co’
 Leto capitano a la rigola;
 e ’ndéveno cantando soto ’l sol canson,
 che incóra sora ’l mar le sbola.

El’ aqua bronboleva drío ’l timon e del
 piasser la diventava bianca e fin la

¹⁰: «Fanciulla, bocca bianca, / ma ridi, ma ridi, ma canta, / ché il cuore si spalanca / in questo raggio di sole» (*Cansone piccole*).

pena la mandeva un son fin chela
bavano' la gera stanca.¹¹

(da *Fiuri de tapo*)

Certo, lamentava anche il cambiamento dei tempi, deplorando le trasformazioni che Grado aveva subito per favorire lo sviluppo turistico. Ma, nonostante qualche ragione l'abbia avuta, non è impossibile trovare ancora qualche angolo capace di svelare il motivo del fascino di questa cittadina, così come l'ha cantata il suo poeta più grande. L'architettura, la natura, la luce, il canto si fondono in un'armonia che lascia ammirati e che forse induce a guardare con occhi più compartecipi quella grande avventura che è la vita umana:

Cale del Volto

Cale del Volto gera un'avventura: la
scuminsieva un giosso de canpielo, co'
un balaor de fianco, su la destra. Per la
scala 'ndeva sù 'na creatura duta nù
comò un anzolo del sielo.

In fondo, 'na pergola de vida
decoreva la porta d'una casa;
la rinfrescheva la piasseta grisa fagando
de suàsa.

Da cu sa indola in giro
vigniva fresco un bel cantà disteso, che 'l
deva sol a duta la contrada.

Gera oltre volte unnsigo una riàda
d'un bel geranio rosso vivo.
El largo 'l'veva 'l spàssio d'un curtivo, col
saliso seren, valio dai pie,
e da le carne fantuline.

A sinistra più avanti, in fondo, gera,
drio un riquadro senza ante, un curtiveto.
Là cresceva, ben sconta, una fighera, la
meravegia del curtivo queto.

E un barconusso se vegheva in fondo, co'
vanpe vive drento la curnisa; fra
barcon e fighera una camisa ciaveva
'l sol, sora una corda tesa.

La cale qua gireva e se vegheva el volto;
oltri curtivi, drio le porte in sfesa,
oltre case in ascolto.

Anche una botegussa de sartor col
rumor de la machina che cùse,
e púo, la luse d'un altro balaor.

¹¹ *E andavano così*: «E andavano così, le vele al vento / lasciando dietro di noi una gran scia, / con l'anima negli occhi e il cuor contento / senza pensieri di malinconia. // Fanciulle e ragazzi seduti giù a pagliolo / con alla barra Leto capitano; / andavamo cantando sotto il sole / canzoni che ancora volano sul mare. // L'acqua ribolliva dietro il timone / e dal piacere diventava bianca, / persino la penna suonava: / fin che la bava non era stanca».

Qua fniva la storia del gno amor¹².

(da *Le setenbrine*)

¹² *Calle del Volto*: «Calle del Volto era un'avventura; / là cominciava un minuscolo campiello / con un balcone di fianco, sulla destra. / Per la scala saliva una creatura / tutta nuda come un angelo del cielo. / In fondo, una pergola di vite / decorava la porta di una casa; / rinfrescava la piccola piazza grigia / facendo da cornice. / Da chi sa dove in giro / veniva fresco un bel cantare disteso, / che dava luce a tutta la contrada. / C'era altre volte un grido o una risata / di un bel geranio rosso vivo. / Il largo aveva lo spazio di un cortile / con il selciato di pietra grigia, accarezzato dai piedi, / e dai corpi teneri delle bimbe. / A sinistra più avanti, in fondo, c'era / dietro un riquadro senza ante, un cortiletto. / Là cresceva, ben nascosta una ficaia, / la meraviglia del cortile quieto. / E un balconcino si vedeva in fondo, / con vampe vive di colore dentro la cornice; / tra balcone e ficaia una camicia / prendeva il sole, su una corda tesa. / La calle qui girava e si vedeva il volto; / altri cortili, dietro le porte socchiuse, / altre case in ascolto. / Anche una botteguccia di sarto / con il rumore della macchina da cucire, / e poi, la luce di un altro balcone. / Qua finiva la storia del mio amore».